

**immagini
di
quartiere**



la certosa

comune di roma VI circoscrizione
cooperativa cultura e sport

**immagini
di
quartiere**

la certosa

centro culturale polivalente
via dino penazzato 112

22-31 ottobre 1980

ORIGINI DELLA CERTOSA:

storia di una lottizzazione raccontata da Angelo Laurenti, nato a Villa Certosa, combattente della Resistenza.

La storia è semplice: nel dopoguerra '15-'18 c'era, come oggi, fame di case. I reduci una volta tornati si trovavano senza casa. Io ricordo che mio padre abitava in via Salaria quando è stato richiamato, in una stanza in coabitazione con altri. Prima di partire riportò mia madre al paese di origine, dai suoi parenti, così una volta tornato la casa non c'era più. Come è stato per lui è stato per migliaia di persone. Qui alla Certosa c'era solo un terreno agricolo di proprietà della contessa Ojetti che aveva sposato Apolloni. E una piccola parte apparteneva anche a Scuteri. Apolloni lottizzò e vendette queste strisciette di terra, di 500 metri quadri che costavano, intorno al '20, una lira al metro quadro. Mio padre si stabilì qui nel '19, come credo pure il padre di Squadrani, quando c'erano solo campi coltivati e la marrana che stava in Via Tor Pignattara, allora detta Via della Marrana. Il bisogno di case portò alla lottizzazione abusiva, come avviene ancora oggi anche se c'è una lotta contro di questo. Le case si costruivano in una notte, cercando di non farti vedere dalle guardie: rapidamente si costruivano le baracche che immediatamente venivano coperte.

Mi ricordo di una famiglia, che abita ancora vicino a casa mia, appena arrivata dalla Sicilia: il giorno arrivò il materiale e la notte costruirono una camera e cucina su un terreno che non avevano acquistato. Così il giorno dopo arrivarono i carabinieri e li portarono in carcere. Però la casa non la poterono buttare giù perché era già coperta.

E così costruivano tutti: i marchigiani e i romagnoli che arrivarono per primi, e tutti gli altri che arrivarono in un secondo tempo come i pugliesi. Le prime case nacquero intorno a Via dei Savorgnan, formando la piazza: succedeva poi che ogni proprietario lasciava davanti al suo terreno lo spazio per mezza strada, e così venivano tracciate le strade, cioè attenendosi alle regole.

La gente poi si aiutava reciprocamente nel costruire le case, non c'era chi li guidasse, erano tutti lavoratori muratori: la maggior parte delle case le costruirono il Boccacci, anarchico, lo Squadrani e mio padre che era stuccatore.

IL PERIODO TRA LE DUE GUERRE

dai racconti di Peppe Fioretti, Angelo Laurenti, Vincenzo Pepe, abitanti della Certosa, partigiani.

Furono anni difficili, di lavoro e problemi quotidiani, ma quelli che ne sono stati protagonisti li ricordano soprattutto come gli anni della solidarietà.

Fioretti: « Qui c'era un assembramento di anarchici, fin dall'inizio: tra gli altri Boccacci, Nino Ranzani, Alberto, che fu mandato al confino perché aveva un fratello che combatteva nella guerra di Spagna. E poi Arnaldo, che ora è morto, il fratello di Laurenti e mio fratello Federico Fioretti. E poi c'ero anch'io che a dodici anni (se ricordo bene era il Primo Maggio 1924) andai a mettere la prima bandiera rossa che fu innalzata ai « Calipsi » presso le monache. Ricordo anche quel Primo Maggio era venuto per individuarci Pietro Cafolla, il « Cuppoletta » che voleva scoprire dove eravamo nascosti. E non sapeva che eravamo nelle gallerie, proprio sotto i suoi piedi ».

Le gallerie di cui parla Fioretti sono quelle che dalla Certosa percorrono il sottosuolo di Roma per qualche chilometro, fino al parco della Caffarella, all'Appio Latino. Qui si nascosero gli antifascisti, i partigiani durante il periodo della Resistenza, gli abitanti durante i bombardamenti e le incursioni dei tedeschi. Qui i clandestini custodivano le loro armi.

Fioretti: « C'era poi il gruppo comunista di cui faceva parte Antonio Pepe, il padre di Vincenzo e Giovanni, con il Macciocchi, il Pardini e il Morelli e altri sindacalisti ».

Pepe: « Ma io non l'ho mai vista questa divisione fra anarchici e comunisti, eravamo tutti legati, intendo dire loro, i nostri. I nostri vecchi erano tutti legati, perché il bisogno era tanto e non si viveva nell'oro. Quando c'era qualche festa o veniva qualche personaggio bussavano i fascisti in 30 o 40 alle porte dei compagni e li portavano dentro. Ricordo che portavano via mio padre per qualche giorno e poi lo rimandavano a casa ».

Laurenti: « lo ricordo un episodio che testimonia di questa unità. Quando tornò dal confino Vari, anarchico, così come quando tornò Carini, comunista, i compagni della Certosa sia anarchici che comunisti si fecero intorno per avere notizie dal confino, dei dirigenti. E per quanto i due avessero gli agenti di scorta, perché erano tornati solo per un breve permesso, riuscimmo lo stesso a fare una riunione segreta ».

Durante il periodo dell'oppressione fascista, la Certosa riuscì, per mezzo della compattezza della sua gente, a restare una delle poche zone rosse della città, come in definitiva tutta Tor Pignattara e il quartiere di S. Lorenzo.

« Era come una Repubblica a sé » sottolinea Pepe « prima di quella della Val d'Ossola... troppe ce ne sono state di Ossole in Italia prima di quella... » Racconta a questo proposito, come il giornalista della zona esponesse « L'Unità » alla sua edicola, quando il giornale era ancora una pubblicazione clandestina; come il pane e gli altri generi alimentari venissero distribuiti gratis dai commercianti a chi si presentava con un foglio timbrato con il simbolo della falce e martello, firmato dal responsabile di zona: Vincenzo Pepe. E i fascisti che arrivavano nel territorio? « Li spogliavamo delle divise e dei moschetti e poi gli davamo ricovero in qualche chiesa dove potevano mangiare e dormire... qualcuno rimase con noi, da libero, fino alla fine della guerra ».

LA CLANDESTINITA' E LA RESISTENZA

dai racconti di Vincenzo Pepe, comandante militare del Movimento Comunista Italiano, e di Angelo Laurenti.

Il discorso sul periodo clandestino lo introduce **Angelo Laurenti**: « Siccome la Certosa era una zona di compagni e di gente che non ci avrebbe tradito, rappresentava un rifugio sicuro. Allora Franchillucci, che era un dirigente del Partito Comunista, veniva a dormire qui durante quel periodo, specialmente a casa di Libero Bruni. Questo dirigente ci organizzò in cellule clandestine composte da cinque elementi (ora non ricordo se alla Certosa ce ne fossero 3 o 5). Ognuna di queste aveva dei compiti precisi: nella mia, ad esempio, c'erano Corradini e Mirella Macciocchi, oltre a Libero Bruni che era il responsabile, ed eravamo incaricati dei viveri e della propaganda ».

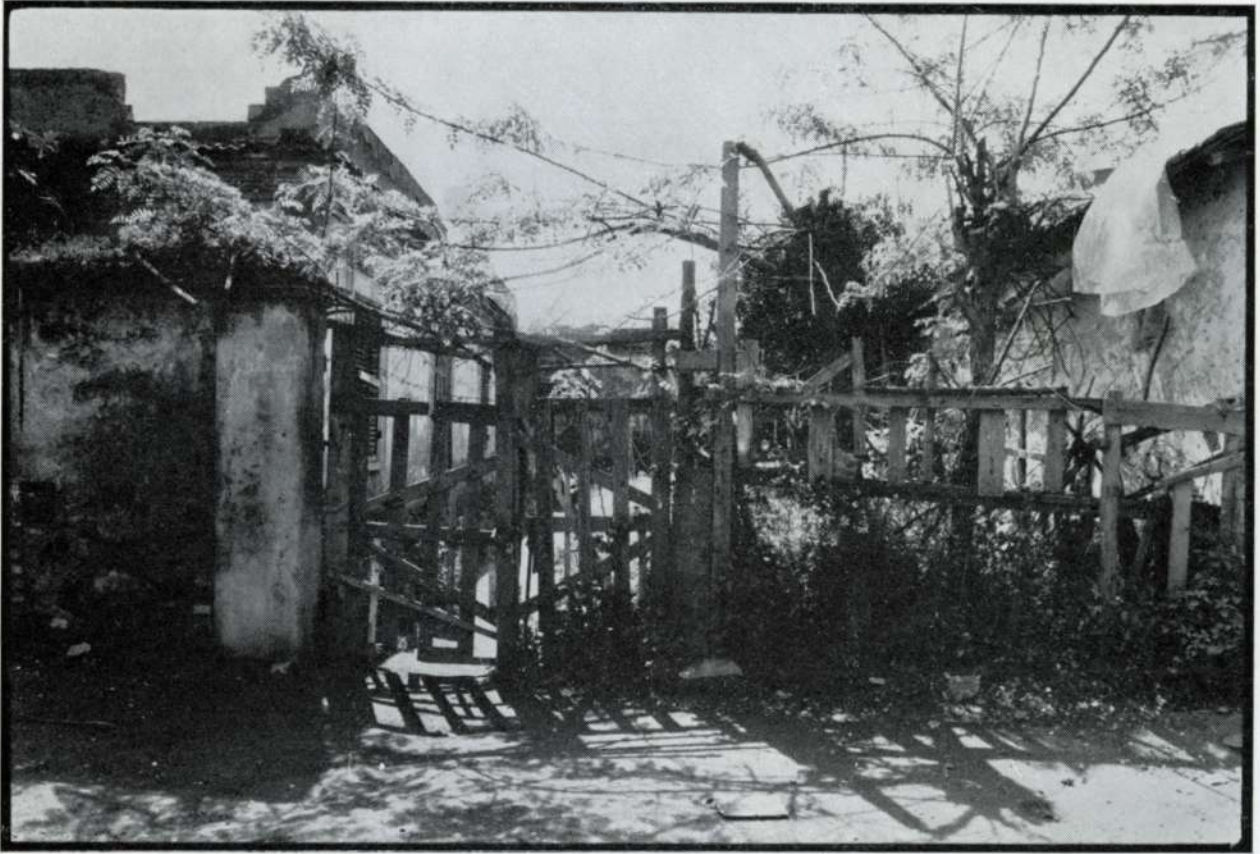
Vincenzo Pepe: « Franchillucci fu quello che organizzò il Partito Comunista a Tor Pignattara e in tutta la VI zona. E' stato un uomo politico e un comandante partigiano. Prese i partigiani di qui quando la zona non era più sicura e li portò in montagna, da dove tornarono dopo il 5 Giugno. Ma fino a quando restò in città, si nascose qui alla Certosa. Qui venne anche Di Vittorio quando Mussolini tentò di coinvolgerlo nei suoi sindacati fascisti, di aggregarlo nelle sue file affidandogli un ruolo di primo piano nel sindacato. Siccome era amico di mio padre che aveva conosciuto sin dall'infanzia a Cerignola, dove mio padre era stato l'ultimo segretario del Partito Comunista, venne qui alla Certosa per consigliarsi con lui. E mio padre lo consigliò di ripartire la sera stessa per Parigi, dove Di Vittorio era rifugiato. E infatti così fece ».

Angelo Laurenti: « Risulta infatti dai documenti dell'epoca che il Partito Comunista discusse sull'eventualità di inserire dei quadri nelle maglie dell'organizzazione fascista ».

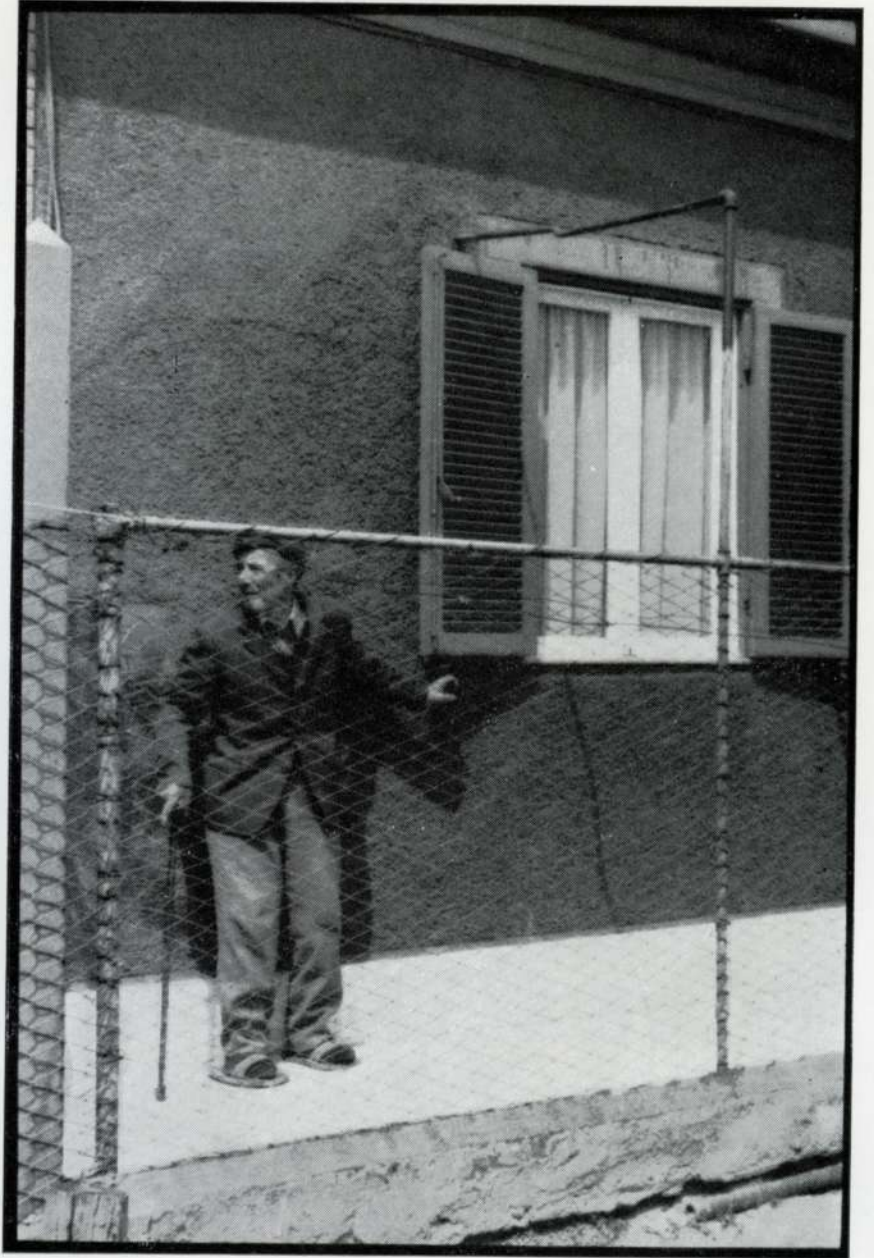
Vincenzo Pepe: « In questa zona erano presenti sia il Movimento Comunista Italiano, numericamente più forte, che io comandavo, sia l'organiz-

zazione del Partito Comunista. Ma in sostanza era quella del Movimento la forza preponderante. Erano due organizzazioni diverse e distinte, ma in stretta collaborazione. Ricordo che il responsabile dell'organizzazione del P.C. dovette andar via dalla zona in seguito ad una spiata; prima di trasferirsi in montagna con altri giovani partigiani, però, venne da me affidandomi la cura dei compagni che rimanevano e dei collegamenti. Infatti poco dopo venne da me uno di questi compagni e mi disse che in casa del Fiorentini, poi ucciso alle Fosse Ardeatine, c'era un deposito di armi, mitra bombe ecc., che bisognava portare via immediatamente, prima che arrivassero i tedeschi a perquisire. In quell'occasione si dimostrò veramente quello che era la Certosa: partimmo in 40 o 50, incolonnati come soldati (ecco perché dico che qui comandavamo noi, di giorno e di notte) Siamo andati a casa del Fiorentini, e, prese le armi, siamo tornati, sempre in colonna, ciascuno col suo pezzo in spalla ».

fotografie di
alessandra gianfranceschi

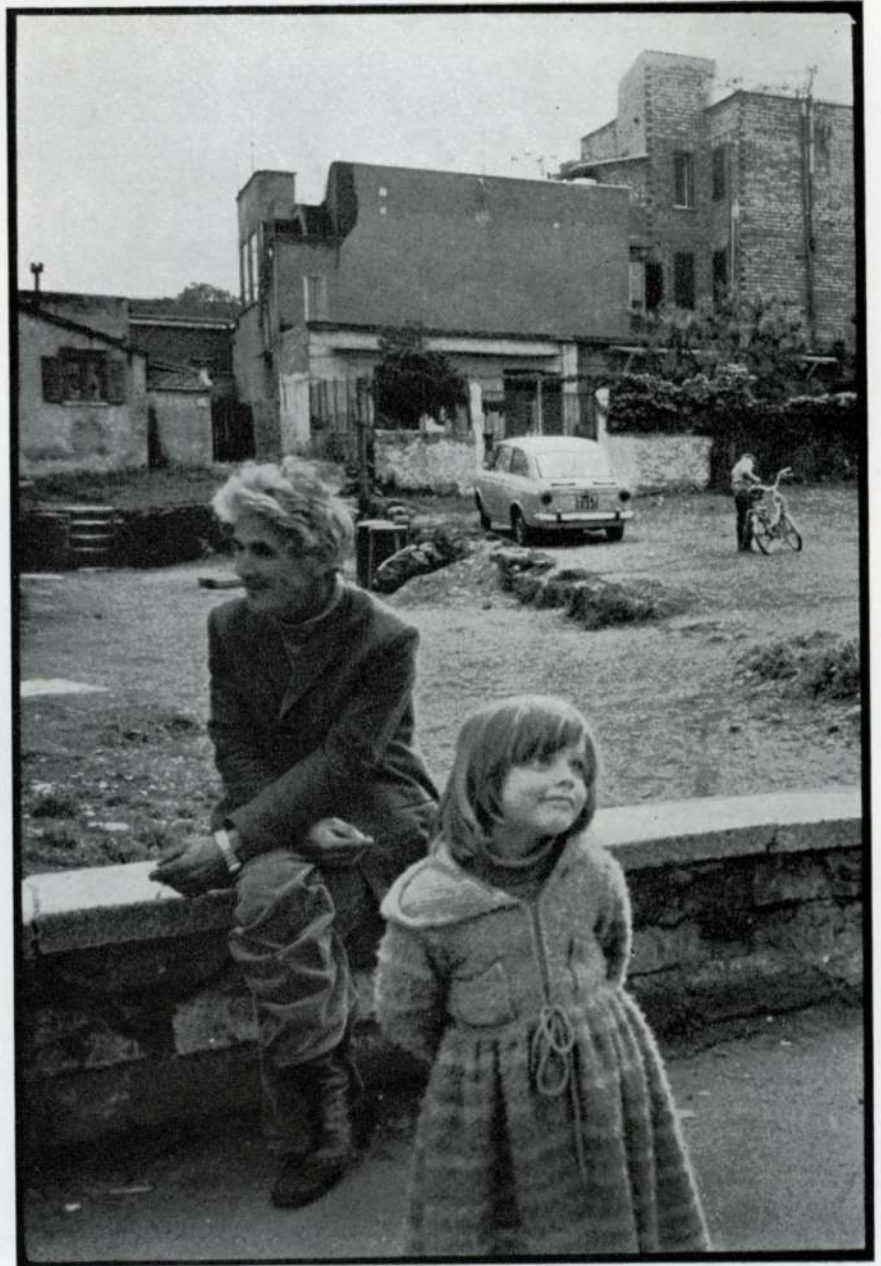












LA CERTOSA OGGI

«...nel dopoguerra 1915-18 i miei genitori non trovarono alloggi disponibili e si costruirono una baracca in questa lottizzazione abusiva». Così uno dei primi abitanti della Certosa risponde al questionario da noi distribuito col quale ci siamo proposti di evidenziare le origini e la caratterizzazione economica, sociale e culturale del quartiere e dei suoi abitanti.

Queste poche parole ci forniscono le prime fondamentali notizie sulla peculiarità della Certosa. E' infatti una caratteristica comune dei primi insediamenti l'essere costituiti da piccole case di proprietà che, immigrati provenienti per la maggior parte da zone rurali del centro-sud hanno costruito da soli in questa lottizzazione abusiva alla periferia di Roma.

La storia della Certosa è simile a quella di molti altri sobborghi romani nati nel primo e nel secondo dopoguerra: la crisi economica e degli alloggi spinse infatti molti a credere nel miraggio della grande città. Questa illusione si dissolse ben presto al contatto con una realtà urbana che non ha mai permesso l'integrazione «dei nuovi venuti» inquinando inoltre la loro identità culturale che risulta essere non più contadina ma neanche interamente urbana. La Certosa offre immediatamente a chi ne percorre per la prima volta le strade impressioni di vita di paese: l'ospitalità e cordialità della gente, il tipo di rapporti che intercorrono tra loro, così diversi da quelli anonimi dei quartieri urbani; è consueta ad esempio l'immagine di gruppi di persone che, conoscendosi tutte l'una con l'altra, si fermano a parlare davanti alle case, nelle piazze, nei negozi.

Le strutture aggregative (sedi di partito, circoli sportivi, consultorio, parrocchia, comitato di quartiere) sono scarsamente frequentate perché nessuna di esse ha sede nel quartiere. Su 68 persone intervistate solo 14 hanno detto di frequentarle.

Anche la sistemazione urbanistica dimostra la diversità rispetto ai quartieri tipicamente cittadini: spesso case a un piano o, facilmente ricono-

scibili, successive elevazioni costruite in genere dai figli sopra quelle dei genitori.

E' frequente trovare accanto a molte abitazioni piccoli giardini in cui insieme ai fiori viene coltivato l'orto; quasi immancabile la fontana per il bucato.

La città che ha esercitato l'iniziale richiamo non ha poi offerto loro molto: non solo è fisicamente distante e non facilmente raggiungibile con i mezzi di trasporto pubblici, ma neanche ha assorbito gli abitanti della Certosa nel suo sistema economico: il lavoro che risulta più frequente dalle nostre indagini non è di tipo industriale ma ha mantenuto una fisionomia artigianale. Molti sono i muratori, gli idraulici, i tappezzeri, i falegnami, i fabbri; le donne spesso sono sarte, maglieriste, domestiche. Dai dati del questionario è risultato però che dopo il matrimonio la difficoltà, la fatica del doppio lavoro e la mancanza di strutture ausiliarie ha costretto molte di loro a dedicarsi unicamente alla famiglia.

L'attaccamento che provano per il loro quartiere non impedisce tuttavia che ne denunciino con amarezza e rabbia le fondamentali carenze strutturali.

Il problema più pressante, lo stesso che aveva spinto molti a venire in città, è rimasto purtroppo irrisolto: quello di vivere in una casa che rispetti le fondamentali esigenze di spazio e di igiene. Subito, al primo contatto che abbiamo avuto con gli abitanti del quartiere, è esplosa il malcontento e disagio per il problema della casa. Tutti ci hanno spontaneamente aperto le porte delle loro abitazioni e invitati a constatarne le condizioni.

« Vorrei cambiare casa perché questa è umida, è vecchia e fa schifo, è baraccata e stiamo sempre con la bronchite ».

« E' umida, vecchia, buia, interna, sto con la luce accesa tutto il giorno perché altrimenti non ci si vede e ci piove ».

Dal tempo della loro costruzione queste case, non essendo mai state ristrutturate, hanno naturalmente peggiorato la loro già precaria situa-

zione iniziale. Spesso i servizi sono esterni, non esiste una rete di fognature, l'umidità è presente ovunque, non esistono adeguati sistemi di riscaldamento.

Il numero delle stanze è insufficiente rispetto ai componenti del nucleo familiare costretti in molti casi ad una coabitazione forzata.

Nello specchio che segue sono riportati i dati ottenuti dal questionario distribuito ad un campione casuale di 31 nuclei familiari.

N° componenti nucleo fam.	N° stanze	N° componenti nucleo fam.	N° stanze
5	2	5	1
2	3	5	3
2	1	2	1
4	1	4	2
4	2	6	3
3	4	3	2
2	2	4	1
4	2	4	2
4	1	4	2
2	2	4	1
3	2	3	1
2	2	3	2
4	5	6	4
6	3	6	2
2	4	6	3
2	1		

Una elaborazione molto semplice di questa campionatura casuale ci porta a rilevare che dei 31 nuclei esaminati:

24 hanno un numero di stanze inferiore a quello dei componenti;

4 hanno un numero di stanze superiore a quello dei componenti;

3 hanno un numero di stanze pari a quello dei componenti.

Nonostante tutte queste carenze e questi disagi il processo di urbanizzazione si è dimostrato irreversibile:

« Ci sono dei paesi che stanno meglio di noi di città, qui ci manca tutto ». La gente è rimasta alla Certosa e questa situazione di immobilismo si riflette anche sulla struttura e l'aspetto dell'ambiente fisico che sono rimasti invariati, come dimostrano i documenti fotografici degli anni '50.

Anche le attrezzature sportive sono pressoché inesistenti se si escludono le palestre scolastiche e una società calcistica. L'unico sport praticato è il gioco del calcio. Quasi tutti gli intervistati, soprattutto i più giovani, desidererebbero poterne esercitare molti. Il nuoto, il tennis, l'atletica leggera sono tra gli sport più ambiti, quelli che però si possono solo vedere in televisione.

« Ci sono dei prati molto sporchi dove la gente butta i rifiuti ». Questo della mancanza di spazi verdi, di giardini attrezzati, è, tra i problemi, uno dei più sentiti da tutti senza differenza di età.

« Io il tempo lo trascorro in cortile perché in Certosa non c'è un luogo dove si può giocare... non ci sono prati ove giocare quindi con questa domanda non ci si può parlare ».

In molti casi hanno risposto con risentimento chiedendo a loro volta:

« Dove sono questi prati? »

Alla domanda « Come vorresti il tuo quartiere » in larga maggioranza hanno risposto: più pulito, più in ordine, più civilizzato, con più mezzi di trasporto, con giardini.

VECCHIA CERTOSA

di Tiziana Travolo

Mo' che c'hanno promesso de assegnacce casa
me sento un poco triste e pensierosa
come farò a dimenticare le vecchie tue baracche
la fontanella indove li regazzini giocheno nelle tue acque chiare
vecchia borgata indove il figlio mio ci s'è cresciuto
e un uomo è diventato
vecchia borgata c'è quarche regazzino che mo' sta a fa' er soldato
ma che da te lontano non sa stare
e torna alle tue strade e al vecchio pallone da calciare.
So' tutti giovani ma ancor sempre bambini
so' tutti amici e nun je'mporta niente
se hanno meno fortuna de tant'artra gente.
Ce so' cresciuti nell'umido e nel fango
e una casa bella, sempre se ce la danno,
la preferiscono a te che amica je sei stata.
Vecchia Certosa
se fosse vero che ce danno casa
con gran dolore noi te lasceremo
e quarche volta ce ritorneremo
pe' vede, se sarà de come hanno promesso
che arfine tu sei entrata in lista der progresso



Ringraziamo gli abitanti della Certosa per la loro collaborazione